

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

EFFEMERIDI ISTRIANE

Ottobre

16. 1288. — Il veneto senato incontra un prestito per le faccende dell'Istria. - 46, I, 158.
17. 1453. — Il consiglio di Capodistria sceglie in seguito a domanda ducale tra' nobili della città 50 balestrieri per andare alla custodia di Verona per due mesi; sceltosi a capo il cittadino Tiso de' Lugnani partono a proprie spese al loro destino. - 25, 134.a
18. 1806. — Il consigliere di Stato, Barguani, presenta al vicerè d'Italia (Eugenio) il suo rapporto, riguardante il dipartimento dell'Istria. - 10, III, 5.
19. 1809. — Tre barche partite da Rovigno con 150 cittadini, guidati dall'esule francese, Terrier de Manteau (*Montechiari*), avvicinate a Umago per prenderne possesso vengono respinte dalla truppa francese e dalla guardia nazionale istriana, che fa prigionie il Manteau. - 41, num. 85.
20. 1289. — Venezia. Il senato apre un prestito (*forzoso*) per continuare ad ultimare la guerra in Istria. - 46, I, 160.
21. 1809. — Scappati gli invasori di Umago dalle mani delle truppe francesi e della guardia nazionale istriana, volendo contrastare a queste l'ingresso in Rovigno, pagano a caro prezzo la loro audacia. - num. 85.
22. 1341. — Il senato delega il podestà d'Istria per ringraziare certo Corrado di Gorizia ed il suo figlio, i quali aveano offerto alla Serenissima la loro spada ed altri 200 *bonos equites*; e di riferir loro che in caso di bisogno Venezia ne trarrebbe profitto. - 7, 20 - 10, 16.a
23. 1332. — Il senato elegge Nicolò Zorzi a provveditore d'Istria per mesi due in luogo del capitano del Paisinatico ch'era ammalato, al qual fine l'investe dei diritti, goduti dallo stesso capitano, gli assegna tutta la parte della provincia, spettante a Venezia e gli assegna per i primi due mesi un mensile di lire 200, quindi di sole lire cento. - 7, 15 - 5, 41.a
24. 1289. — Il consiglio di Venezia delega Andrea Dandolo, figlio del fu doge Giovanni, Ermolao Giusto, Giovanni Corner procuratore di San Marco, Nicolò Quirini e Ruggero Morosini per rimettere nelle mani del papa i diritti che il patriarca vantava su certi luoghi in Istria, occupati dalla Repubblica. - 46, I, 38 e seg.
25. 1478. — Pietro Orio, pod. e cap. di Capodistria, ordina al suo cancelliere Nicolò de Girlandis di registrare la ducale del quattro del passato luglio, la quale accorda al Comune di alzare le civiche mura. - 25, 219.a
26. 1335. — Capodistria. Il vescovo Valaresso investe ser Vergerio del fu Simone de' Vergerio della decima di Padena, Villa Moresina (ora Villa Nova presso Carcauce) e San Quirico (San Sirgo ora *Socerga*) e della metà della decima di Cristofano (ora *Cristoglie*) ad rectum et legale feudum. - 15.
27. 1296. — Domenico e Sergio di Montona e Giacomo di Fianona promettono con giuramento a Guglielmo della Torre, capitano di Gemona, di condursi sino li 11 del prossimo novembre alcuni Albonesi ben armati. - 4.
28. 1374. — Udine. Il comune accorda al patriarca 24 elmi e 14 balestrieri, aventi a capo Federico di ser Francesco Savorgnani, e li prevede di 14 carri di vettovaglie; essi dirigonsi verso Muggia per istrapparla dalle mani di Raffaelò di ser Steno del territorio muggisano, il quale se n'era impossessato. - 9, 148, - 32, 17, - e 4.
29. 1329. — Il patriarca Pagano riceve da ser Ettore Savorgnani 300 marche d'argento, pari a lire italiane 10.500, per coprire le spese incontrate nella guerra combattuta col Conte di Gorizia in Istria e nel territorio di Monfalcone, dandogli in pegno diversi beni sino alla restituzione. - 18, IV, 277. - e 28, II, 365.
30. 1370. — Alberto e Leopoldo, duchi d'Austria, stipulano la pace con Venezia cedendole ogni diritto, che avevano su Trieste previo un risarcimento in denaro. - 6.
31. 1809. — Trieste. Il tribunale militare francese condanna alla pena di morte Giovanni Le

Terrier de Manteau (Montechiari) ed altri otto suoi socii, rei di ribellione e di brigantaggio per aver tentato d'invadere la terra d'Umago. - 41, num. 88.

CORRISPONDENZE

Pisinevecchio, li 30 agosto

Ogni programma di Ginnasio, che si stampa alla fine dell'anno scolastico, contiene una dissertazione elaborata dal professore cui tocca per turno dare un saggio degli studii fatti sopra un dato soggetto di sua predilezione. Così almeno me l'immagino.

Il nome dell'autore è lo stimolo più forte perchè i colleghi e i conoscenti di lui, nonchè taluni studenti, si mettano a leggere cotesta dissertazione. Il pubblico, per solito, non se ne piglia; ed a me tante volte parvero gli argomenti stati scelti quasi a bella posta per non eccitare la voglia di leggere, specie badando al titolo che è regolatore della predisposizione.

Quest'anno però venni reso attento da persona degnissima, della dissertazione del professore Schiavi *Sull'uso del soggiuntivo*, stampata nel programma dell'I. R. Ginnasio di Capodistria, che lessi con tanta soddisfazione.

Io non so scrivere bene, perchè non frequentai scuole dove ne avrei appreso il modo; e non feci studio di Grammatica da me solo, perchè non ne trovava una che mi svelasse pianamente tutti gli arcani per rinfrancarmi nella buona dizione. Ma dopo velleità e conati d'ogni sorta mi trovò al punto degli amatori di musica, che se non sanno comporre, gustano però le composizioni buone, ed andrebbero a soffrire se non indicibile udendo frequenti e grossolane stonature. Così tocca a me in fatto di lingua, quando sento dagli amici dai maestri e maestre e dagli individui di mia famiglia, di continuo la sconcia stonatura, in quanto riguarda la *proposizione condizionale*, di cui a pagina 20 del suddodato lavoro ne fa spiegazione il chiarissimo autore.

E volli scrivere queste poche righe, nella speranza, che taluno per avventura, leggendole, si facesse curioso di sapere se pur incorra in tale peccatuccio; e nella speranza altresì, che l'autore stando in bilico se abbia o meno da continuare a sbocconcellarci la grammatica in ispecialità sull'uso dei pronomi, sulla sintassi di reggimento di cui io e compagni non mai potemmo ritrarre un preciso insegnamento; queste poche righe, per quanto possano essere di tenue impulso, riescissero di farci propendere l'autore, (premessi che stia proprio in bilico), di continuare ad insegnarci come potremmo fare il migliore uso del grande patrimonio qual è la propria lingua.

Però non vorrei che un encomio e un desiderio, usciti dal tapino Pisinevecchio, non facessero rammentare all'autore quello che dice Gellert nella favola 54, intitolata *Il pittore*.

Grisignana, ottobre 1879

Il chiarissimo professore Ottavio Ottavi, che seguita con pieno aggradimento dei suoi connazionali, la pubblicazione degli almanacchi agrarii, iniziata dall'illustre professore Gaetano Cantoni, ha stampato per l'anno 1879 un utile libricciuolo, in cui con quella perfetta cognizione di causa che gli è propria, tratta su varie

coltivazioni, e precisamente sui prati, sul riso, sul frumento, sui bachi da seta, sulle viti e sul vino; dando infine una relazione della grande mostra universale di Parigi del 1878, per ciò che riguarda gli espositori del Regno d'Italia.

Sono argomenti tutti di pratica utilità, e beati i possidenti istriani se potessero avere i mezzi, ed anche la buona volontà di porre ad effetto, almeno in parte, gli utili insegnamenti!

Ciò che sopra tutto mi pare degno per noi di non lasciare sotto silenzio, si è quanto il professore Ottavi dice intorno al miglioramento del prodotto del frumento. Ecco per sommi capi i dettati dell'illustre scrittore agrario:

Egli apre il capitolo coll'esclamazione: *E sempre la concorrenza delle Indie!* dimostrando, con cifre, che l'Italia non potrà mai lottare contro i bassi prezzi di laggiù, e che il frumento a Londra ha un prezzo minore di quello che nei porti d'Italia — poichè egli dice che, ammesso sieno esatti i dati del professore Cantoni, il frumento nelle Indie si paga a lire 2 e 50, pari a fior. 1, ed ai porti d'Inghilterra arriverà con un costo di lire 6 e 50, pari a fior. 2 e 60; e quindi a fior. 5 e 10 all'ettolitro, che sarebbe circa a fior. 3 e 40 allo stajo.

Accenna poi alla rivoluzione agraria successa mezzo secolo fa in Inghilterra, quando Roberto Peel, l'intrepido e famoso uomo di Stato, ebbe il coraggio, perchè non difettesse il pane, di affrontare la pubblica opinione, col non gravitare di dazio i grani d'importazione, poichè dove venivano prodotti da 12 a 15 ettolitri soltanto di frumento per ettaro, dovendo sopportare le spese di produzione e le imposte, i possidenti non potevano sostenere la concorrenza del frumento estero. — I possidenti però di terreni del Regno Unito hanno saputo approfittare del clima umido e mite del loro paese, col sostituirvi i prati; dimodochè aumentarono il bestiame, e trovarono che i coltivatori lavorando minor terreno producevano assai più frumento di prima e potevano sostenerne la concorrenza. Siccome poi per le nostre condizioni, e per i nostri mezzi pecuniari noi non possiamo sostituire in breve tempo al prodotto del frumento altre coltivazioni; dobbiamo almeno cercare i mezzi per ricavare dalla semina del frumento un piccolo utile e che non sia invece una perdita, come pur troppo più spesso tocca a noi.

I mezzi suggeriti dall'Ottavi sono due: il primo è di scegliere terreni adatti ai cereali; cioè riposati, ben concimati; — il secondo, di provvedere buona semente.

Del primo mezzo mi astengo per ora di parlare; poichè tutti conosciamo le condizioni della nostra provincia e per la qualità dei nostri terreni, e per ciò che riguarda le animali; ma dirò invece poche parole del secondo.

Noi sappiamo pur troppo, per prova, che da vari anni l'Istria ricava un misero prodotto dalla semina del frumento, ed una delle ragioni si è la cattiva semente; per cui il professore Ottavi suggerisce il frumento di Rieti, prodotto nei terreni d'alluvione, siccome quello che è immune dalla malattia della ruggine — poi per la maggiore resistenza della paglia contro l'allettamento — il miglioramento della qualità — l'aumento del peso specifico, e l'accrescimento della quantità di prodotto fino al raddoppiamento e non minore del 2%.

Il prezzo del frumento di Rieti l'anno 1877 era di lire 40 all'ettolitro; da esso si ottiene in media $\frac{1}{5}$ più di prodotto, si sparge $\frac{1}{5}$ meno di seme, e ne viene che

con 100 litri si semina un ettaro, spendendosi lire 40; mentre col nostrano vi occorrono 150 litri, le quali costano lire 37 e 50, ed abbiamo quindi una differenza di lire 2 e 50, ossia fior. 1 per ettaro: differenza troppo esigua, avvegnacchè se il frumento di Rieti desse soli 100 litri di più di prodotto ciò basterebbe perchè l'agricoltore ne ricavasse un buon guadagno.

Nella seduta del Comitato della Società Agraria, tenutasi la sera del 4 Aprile 1879 a Rovigno, veniva ad unanimità deliberato, che la Presidenza della Società Agraria si ponga in relazione o colla Società Agraria di Rieti — o col Comizio Agrario — oppure approfitti di altro mezzo sicuro per potere ritirare di là semente genuina, e si faccia raccogliitrice di ordinazioni, per poter introdurre tra noi l'anno venturo, almeno in via di prova, la buona semente di frumento suggerita agli italiani dal professore Ottavi.

Ho buttato giù questi disadorni cenni coll' unico fine di eccitare i miei comprovinciali, per l'esperienza già fatta da altri, ad acquistare la semente di Rieti, e di acquistarla sollecitamente, e in grande quantità, pel vantaggio loro, e della agricoltura istriana. N. C. S.

LA DOGANA

Togliamo dall'articolo *La questione doganale relativamente all'Istria*, inserito nella "Bilancia", di Fiume, i seguenti brani che risguardano succintamente la storia delle dogane imposte dai diversi governi alla nostra provincia. — Per ciò che spetta poi la questione meritale, nè abbiamo già parlato abbastanza diffusamente nei numeri 11, 12, 14, 18 del nostro periodico, facendo sempre caldissimi voti che sia tenuta lontana sì enorme calamità dalla nostra provincia, la quale sarebbe un'appendice alle tante recate nel corrente anno dalle vicende atmosferiche.

Ora ecco i brani storici promessi:

Noi trasanderemo le epoche più remote ed incominceremo da un secolo fa, quando Giuseppe II era Correggente di Maria Teresa.

Tanto l'Austria quanto la Repubblica veneta, avevano le loro dogane di indole fiscale e nello stesso tempo protezionista, e risguardo poi a qualche prodotto anche proibitiva.

Siccome ai confini di terraferma mancavano strade di comunicazione, il contrabbando non poteva aver luogo in grandi dimensioni; ma esisteva e più ancora il defraudo alle dogane di mare, che era palese.

Dopo la caduta della Repubblica veneta seguì l'occupazione prima parziale, poi totale francese. Il governo francese introdusse dogane dirette principalmente a sostenere il sistema continentale a danno del commercio inglese, ed il contrabbando non era grande, perchè l'Istria consumava pochi generi coloniali.

Rioccupata tutta l'Istria dall'Austria nel 1813, essa venne congiunta coll'interno della Monarchia; le dogane passarono al mare ed ai confini dei porti franchi di Trieste e di Fiume. In quell'epoca l'Istria produceva molto vino e gli abitanti del Carso, in specie quelli del circolo di Adelsberg, si provvedevano di vino istriano, che veniva pagato a prezzo basso in conseguenza del costoso trasporto con animali da soma.

Il commercio al mare veniva inceppato dalle dogane.

Fioriva il contrabbando colle sue demoralizzanti conseguenze, ed il paese era in grande decadenza.

L'amministrazione delle finanze fece i suoi bilanci

e visto che le dogane costavano molto più di quanto rendevano allo Stato, e che le conseguenze erano: 1° il deficit delle dogane; 2° il depauperamento e la demoralizzazione della provincia, divenne all'eroica risoluzione di togliere la dogana al mare e dichiarare porto franco l'intera provincia. La dogana fu trasportata alla strada commerciale fra Trieste e Fiume ed imposto al vino, unico genere che l'Istria può esportare verso l'interno, con certificato d'origine, il dazio di f. 1 per emero viennese. Anche per altri generi esistevano dazi, ma nominali soltanto, poichè se, per esempio, c'era convenienza di esportare verso l'interno dell'olio, ne veniva importato altrettanto di forestiero nell'Istria, non eccedendo la propria produzione il consumo della provincia. Fino che Trieste e Fiume sono portifranchi, l'Istria dev'essere anche porto franco; troppo meschini essendo gli affari commerciali dell'Istria per mettersi in diretta relazione coll'interno (vi osta la lontananza, a differenza di usanze mercantili e di lingua, la difficoltà di trovare credito oltremonte, senza il quale la povera Istria non può agire in commercio). I mercanti, i marinai, e i bottegai dell'Istria divennero dipendenti di case di Trieste; anche tra Fiume e la parte dell'Istria contermine si stabilirono dirette relazioni commerciali, il credito fu accordato a larga mano; si stabilì insomma un *modus vivendi* commerciale, che in certe circostanze non poteva essere migliore. In Istria non si formarono grandi depositi di coloniali, nè si estesero fabbriche pericolose alle finanze e agli industianti dell'interno, e siccome Trieste e Fiume hanno più merci di manifattura austriaca che estera e che l'Istria ne consuma pochissime, le fabbriche dell'interno si risentirono poco di questo cambiamento.

Pure, chi lo avrebbe creduto? La finanza, dopo una tale esperienza, volle nuovamente far l'esperimento di porre la dogana al mare tentando abolire i portifranchi di Trieste e di Fiume. Il commercio fu rovinato e dell'unico vantaggio di esportare vino verso l'interno senza dazio, l'Istria non poté più approfittare, poichè la malattia dell'uva distruggerà la maggior parte del prodotto. — Frattanto i municipi di tutta la provincia, meglio organizzati, e la camera di commercio fecero valere i loro reclami, ed alcuni patrioti si recarono a Vienna, nè l'abbandonarono finchè avendo dimostrato alla finanza che la dogana era rovinosa al paese e passiva allo Stato, ottennero il loro intento di ridurre l'Istria nuovamente a porto franco. Con ciò concludiamo la dolorosa istoria, e passiamo al presente, non meno doloroso, in cui si vuol commettere per la terza volta il medesimo errore e sotto circostanze ancor più aggravanti.

Lo Stato ha deciso di ridurre a *Entrepôts* i portifranchi di Trieste e Fiume. Noi confessiamo di non poter dare un positivo giudizio sui vantaggi che potrà recare questa misura. Ella non verrà criticata all'estero, perchè quasi tutti gli Stati europei fecero lo stesso. La decisione è presa, e l'esecuzione dipende soltanto dal compimento di certe istruzioni indispensabili per mandare ad effetto la misura. La naturale conseguenza degli *Entrepôts* sarà che il porto franco dell'Istria dovrà totalmente cessare; l'Istria non ha bisogno d'un proprio *Entrepôts*, e se tutta la nostra provincia rimanesse porto franco, diverrebbe un nido di contrabbandieri; questa cosa è chiara come il sole.

Ma come si sia potuto motivare la proposta per l'abolizione del porto franco dall'Istria nelle attuali circostanze, ciò resterà un enigma fino alla consumazione de' secoli.

Sino a tanto che non saranno eretti gli *Entrepots*, occorrerà una grande sorveglianza non soltanto alla costa, ma anche nelle vicinanze di Trieste e Fiume, e la dogana diverrà passiva come lo fu nei due esperimenti già fatti, ed il commercio con Trieste e Fiume, sarà nuovamente precluso ai poveri istriani.

Noi ci lusinghiamo che i nostri lettori sottoscriveranno al nostro voto che suona così:

Considerando, che i cangiamenti in linea doganale che sovrastano alla Dalmazia in seguito all'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina promettono di esserle vantaggiosi, ma che essi non istanno in verun rapporto coll'Istria la quale sta in intimo nesso commerciale con Trieste e Fiume;

Considerando, che la finanza dopo ripetuti tentativi di separare l'Istria dai portofranchi di Trieste e Fiume dovette rinunciarvi per essersi convinta che i dazii non coprivano la spesa della sorveglianza e la provincia restava sconcertata nella sua economia; non c'è un plausibile motivo di ripetere per la terza volta l'esperimento, e ciò tanto meno, in quanto che è imminente la soppressione di tutti i portofranchi e l'organizzazione di *Entrepots* tanto a Trieste quanto a Fiume, i quali richiederanno un sistema di sorveglianza alquanto diverso da quello che renderebbe necessario qualora l'Istria venisse separata da Trieste e Fiume fino a che sussistono ancora quei portofranchi in tutta la loro estensione.

Proponesi dunque di mettere *ad acta*, l'ideata misura, dannosissima al movimento commerciale della povera Istria ed alle finanze dello Stato, e di riprodurla colle dovute modificazioni quando si tratterà di erigere gli *Entrepots*. Prescindendo da tutti gli accennati argomenti, l'Istria ebbe la disgrazia, quest'anno, di veder fuggire i suoi raccolti, dopo una serie d'anni non troppo ubertosi. L'Istria ha bisogno d'aiuto e non di essere sconcertata nelle cure che dovrà porre in opera per alimentarsi almeno nei prossimi nove mesi.

Scritti inediti del Dottor Kandler

(Proprietà dell'Archivio Provinciale)

Indagini sugli Slavi

Nello Statuto 1320 che falsamente dicono essere del 1150 trovasi vietato ai triestini di comperare animali se non destinati a Trieste, nè li mandino fuori se non al pascolo.

Agg. 7 al Libro I

De facentibus carbones

II, 33

Dallo Statuto 1350.

Villa Prosechi et Bisvize — si vieta di comperare merci o vittuarie da queste ville in giù. I. 78.

Longara

IV. 117

De furtis ultra Waltos et Lisoncium — 22

aggiunzione.

Dallo Statuto 1365, si ripete per Prosecco e Bisviza, nè l'una nè l'altra comprese entro l'agro urbano di Trieste. Vi si parla del *Valpoto* ufficiale vescovile per la sua contea.

I nomi delle ville di questa Contea non figurano nelle alienazioni fatte dal Vescovo nel 1325, 1253, 1295 — figurano appena in carta del 1459, nella quale si vedono le ville del Carso Opchiena, Trebich, Padrich, Basovizza

appartenenti alla Contea, alla quale pare appartenesse in origine Contovelo.

Una caratteristica penso possa guidare alla ricognizione della presenza di Slavi Dalmati e Croati e questa sarebbe — non la coltura dei campi della quale erano alieni, oltre il vino e legumi — affatto delli olivi — ma all'allevamento del bestiame soprattutto del cornuto, e del lanuto. Il quale allevamento veniva trattato more croatico et bossinatico non nelle stalle ma nei boschi, tenendovi mandre.

Questa voce dubiterei fosse della agricoltura di Trieste, della quale durano ancora ampie testimonianze nei pastini esistenti in campagne ora affatto abbandonate. E li Statuti manifestano come l'agricoltura fosse a rotazione, solendosi piantare vigne, e dopo certo lasso di tempo, ridurle a bosco, poi novellamente a vigne, usandosi coltivare frutta nobili, sopra tutto l'olivo che tenevasi a boschetti, come dura in Pirano. Non allevavano bestiame nei bei tempi, nè l'avrebbero allevato in città, nella quale, come in Pirano, non vi hanno stallaggi per mandre di animali. E come in Pirano i lavoratori dei campi, delle vigne e delli oliveti, non avevano villaggi, neppur uno, neppure vivevano *vicatim*, ma tutti abitavano entro le mura della città, tenuto qualche casolare pel soggiorno estivo, così i nobili come li plebei; delli slavi era altra cosa, non abitavano entro le mura, ma nella campagna, e formavano quelle che poi divennero ville popolate.

Entro l'agro suburbano di Trieste, alle sette Fontane dopo il 1470, od in quel torno. Stefano Renk aveva ottenuto dall'Imperatore di tener mandra di bestiame, che poi non si vede durare; ma dura il nome ora proprietà della Principessa Teresa de Hohenlohe. Così trovo una *Mandra* all'estremità di Monfalcone, e forse in tanti altri luoghi dell'Agro Triestino comparisce questo nome. Nella lingua volgare non solevansi dare titoli di contadino o rustico ai lavoratori di terre, sibbene di *Mandrieri*, storpiatura di Mandriani, a tale che i novelli di Trieste davano a qualunque contadino il nome di Mandriere, fossero poi Mandriani o no, perfino l'Arciduca Massimiliano nello stato della sua famiglia erile, poneva nell'Albo alcuni *Mandrieri*. Questa voce divenne per così dire affatto triestina — nè Monfalcone, nè Muggia, nè Capodistria, nè Isola, nè Pirano la conoscono o l'hanno adottata, solendo anzi dire *Mandrier di Trieste*.

Il che senz'altro venne da una disposizione di Imp. Federico III del 1490 che a reclamo dei Triestini ha vietate le mandre perchè causa d'incendi che devastavano i boschi dell'Altipiano. — Questi Mandriani erano Morlacchi e Cicci, Croati e Segnani, ai quali poi si aggiunsero fuggiaschi dalla Bossina, ai quali Imp. Ferdinando aprì il Carnio limitaneo alla Croazia, la Croazia, ed anche la Karsia, concesso loro di stare sotto governo basso di proprio Voivoda. Ciò era del 1532. Si solevano collocare Morlacchi e Cicci nella Contea di Pisino, che a tutta forza vi si oppose — ignoro con quale effetto.

La cacciata dei Morlacchi, dei Cicci, dei Croati dal territorio di Trieste non fu eseguita, per cause che sarebbe meglio sorpassare; parecchi patrizi, li stessi capitani profittavano dei loro ladronecci, limitatisi ad appiccarne qualcuno. Il quale vezzo di assalire viandanti e villaggi e casolari non era già a loro pensare, un delitto; era una guerra di braveria per conto proprio, ed alla spicciolata col coraggio di esporre la propria vita.

La cacciata di questi Morlacchi terminò col lasciare li ammassati; per cui tutti, o quasi, chiesero terre e divennero da Mandriani contadini, per cui abbondano i cognomi di Crovatini, di Sossich ed anche di Vallacchi, e venivano investiti dai Vescovi di Trieste loro Signori feudali.

Essi però recarono la distruzione dei Boschi, operata col fuoco imprudente, col taglio per legna da fuoco; alla quale i Veneti diedero compimento col legname da costruzione; e queste devastazioni ampliate per tutta l'Istria, costrinsero all'istituzione del Magistrato sui Boschi, che poi non li conservò.

Nella puntata *Imboscamiento* della Raccolta Conti, e nelle addizioni, parlai di questi Morlacchi e Croati, e ne stampai i documenti.

Ora concludo, che se nel 1412 eransi trasportati Dalmati in Contovelo, e se nel 1461 alzavasi in Lonche Chiesa da essi loro, ponendovi epigrafe in caratteri glagoliti, le trasmigrazioni anche sul Carso toccano la fine del 1300, seppure non vi entrano.

Su ciò potrebbero dare luce la serie dei plebani — di Repentabor, di Lonche ed anche di semplici cappellani che solevano prendere in locazione le pievi dai Capitolari di Trieste; — Ielshane potrebbe essere bella guida. —

Cose locali

Anche quest'anno *L'Unione*, inviava per l'Asilo infantile al Municipio della nostra città, l'importo netto, incassato dagli associati dal 9 ottobre 1878 al 25 settembre 1879; e benchè esso sia stato inferiore a quello degli anni scorsi, pur tuttavia vanno tributati alla benemerita redazione, per l'opera pietosa, i più sentiti atti di grazia.

Siamo lietissimi di annunziare che quel riputato periodico continua a progredire animoso nella via con tanta lode ormai battuta per cinque anni; e ciò, senza dubbio, tornerà assai accetto ai nostri concittadini e comprovinciali, essendo *L'Unione* ispirata da una fra le più belle virtù — la carità verso i poverelli.

Marmi istriani

Non v'ha chi ignori come il marmo della nostra provincia serva da tempi remotissimi alle fabbriche di molti paesi d'Italia e più specialmente alle chiese, ai palazzi e ai ponti di Venezia e di moltissimi altri luoghi del Veneto. Nel mese decorso giunse in quella città un bellissimo blocco di marmo istriano, che è destinato alla sostituzione dell'architrave della *Porta della Carta* nel meraviglioso palazzo dei dogi. Quel blocco, battuto col solo palmo della mano, vien messo tutto in vibrazione e dà un suono dal quale gl'intelligenti arguirono la sua perfezione. Di recente, alcuni restauri della Loggetta, che poggia alla base del campanile di San Marco, e che è opera (com'è noto) del Sansovino, furono eseguiti in marmo d'Istria.

Questo marmo occupa in provincia la maggior estensione, sviluppandosi largamente nell'Istria superiore e componendo la formazione calcarea dell'inferiore, specialmente alla costa ov'è per lo più ben sodò. Qui pure notevole differenza dell'Istria media, che ne ha solo frammezzo una diramazione ed oppone quindi al mare lidi meno forti. Questa roccia calcarea è per lo più

grigia, spesso bianca e talvolta giallastra, ovvero con venature di roseo colore. In molti luoghi si presta a pulimento come a Nabresina nell'Istria superiore, e a Veruda nell'inferiore. Molte cave sono aperte da gran tempo ai Brioni, a Rovigno, a Orsera, a Moncalvo, a Barbana, a Castelnuovo di Arsa, a Novaco di Montona, e a Grisignana presso Buje.

Ora siamo lieti di annunziare che alcuni distinti ingegneri milanesi, dopo aver percorso la nostra provincia ed esaminate le migliori cave del nostro calcare ippuritico, hanno stretto contratto colla società degli scalpellini che tiene in affitto la rinomata cava di Grisignana, per grosse forniture di marmo da condursi a Milano, dove ritengono di vincere la concorrenza delle pietre bianche di lusso delle prealpi lombarde e venete.

Se buone vie portassero a così dire l'odore dell'Adriatico e con esso gli aletamenti delle lucrose speculazioni ad ogni nostra cava, più non si direbbe mancare le braccia a dissotterrare i sepolti tesori; che dovunque il lavoro fruttu, si moltiplicano le attività, le imprese, gli operai, e ben oltre alle fortificazioni di Pola, oltre al ponte della Laguna, alla diga di Malamocco e alle calcare del Polesina, si arriverebbe il commercio delle pietre e dei marmi istriani. Trieste, sulla via del mare, ne manda perfino alla lontana Odessa.

PHILOXERA

Il signor Luigi Vascon, nostro concittadino, Direttore provvisorio della Stazione enologica provinciale in Parenzo, pubblicò nell'*Unione* del 9 corrente, un dettagliato articolo sulla Fillossera, il quale sarà sempre opportuno a tenere all'erta gli agricoltori istriani contro le incursioni di un formidabile nemico, che ha menato tante stragi nei vigneti di altri paesi. — Il signor Vascon fa nel suo articolo le seguenti raccomandazioni: studiare la Fillossera; impedire ogni importazione di piante infette; trovarne l'opportuna difesa. Ecco il compito speciale del nostro agricoltore, al quale deve tendere con tutta alacrità, se vuol scongiurare quest'altra sciagura dalla troppo bersagliata provincia.

Appunti bibliografici

Zola e L'Assommoir. Conferenza tenuta al Circolo filologico di Napoli il 15 giugno 1879 da Francesco De Sanctis. Milano, Fratelli Treves editori 1879.

Ogni nuovo scritto del principe della critica italiana è un avvenimento nel mondo letterario. Immagini quindi il lettore quanta fosse l'aspettazione nel dotto pubblico a Napoli, quando si sparse la voce che l'illustre professore avrebbe tenuto al circolo filologico una conferenza sul famoso Scannatojo o meglio Botteghino dello Zola. La conferenza è ora bella e stampata in un fascicolo di ottanta pagine circa con l'aggiunta di un'appendice che il professore ha creduto necessario a meglio spiegare i suoi elevati intendimenti, difficili ad afferrarsi nella lettura; immaginiamoci poi in una conferenza.

E poichè l'illustre professore si è degnato di rispondere indirettamente e di alludere ad alcune osservazioni fatte dall'umilissimo sottoscritto in questo foglio; 1)

(1) Vedi Numero 8, anno XIII. Lo stesso articolo con varianti ed aggiunte fu riprodotto nel *Giornale napoletano*, diretto dal Cav. Prof. Fiorentino, fascicolo del maggio p. p. Napoli Stabilimento Perotti. Strada Mezzocannone.

anzi nella sua alta sapienza si è compiaciuto di trattarci un tantino come gente di strapazzo, non dispiacerà ai lettori della *Provincia* di leggere un cenno su questo nuovo lavoro del critico napoletano.

L'autore senza preamboli entra in argomento e ci dimostra quale sia la società descritta dallo Zola. Là non c'è Dio, non ci è natura, non ci è patria. Non c'è neppur senso morale; ci sono sì *les principes* (pag. 16) ma ci sono due leggi distruttive di tutti i principi nel cuore umano: l'abitudine e l'esempio. La prima parte adunque della conferenza, più che la critica del libro, è la critica della società dei bassi fondi di Parigi, e un tantino anche della buona e vera società che tollera il libro. — "L'ASSOMMOIR, scrive egregiamente l'autore, ha provocato sdegni, resistenze, ma ancor più applausi. E cosa fa questo? Chi più applauditi di Pietro Aretino e di Giambattista Marini? Pure era la decadenza, e la decadenza non era solo in loro, era nel pubblico che applaudiva. Quando complici sono tutti, scrittori e pubblico quello è corruzione, quello è decadenza." (pag. 31).

Ma la critica non è la *puissance des impuissants*, come diceva quel tale, e meno che meno nella mente di Francesco De Sanctis. Dunque, vediamo questo racconto dirimpetto all'arte, esclama l'autore, qui comincia l'ufficio del critico. — "In Zola non c'è arte, perchè nell'ASSOMMOIR abbiamo un mondo ottuso: nessun interesse può prendere anima d'uomo a questo mondo animale! (pag. 25). Non c'è processo artistico. (pag. 26). Non forma, cioè la cosa ingrandita dall'immaginazione, non forme.

Ma dunque che cosa è lo Zola? Voi aspettate una risposta, una conseguenza chiara franca dopo queste premesse: la risposta non viene. Il critico fa una evoluzione; voi avete le vostre idee le vostre conclusioni dedotte dagli antecedenti; e queste vostre idee potranno essere benissimo anche quelle del critico, ma egli non ve le vuol dire chiaramente. Vi fa come il giuoco di un generalissimo, che dopo aver tenuto per un'ora al *guardavoi* tutto un reggimento, sempre con quelle facce dinanzi, ve lo fa girare un'altra ora per piazza d'armi, e quando ognuno sarà tornato al suo posto voi non lo riconoscerete più. — "Lasciamo stare le impressioni contemporanee, scrive il De Sanctis. Usi a guardare larghi orizzonti, guardiamo Zola nella storia del mondo. Perchè Zola non è già qual cosa nuova che sbuchi di terra; anche Zola è figlio del secolo XIX; e se egli si diverte a mostrarci come nasce Gervasia, vediamo un po' come è nato Zola." (pag. 31).

E sia pure, vediamo adunque Zola nella storia del mondo, o meglio, per usare una frase del maestro, vediamo un po' come è stato creato questo nuovo mondo dello Zola.

Prima di tutto giovi osservare che i più grandi poeti e filosofi del secolo si spaventarono della demolizione di tutti i sentimenti umani, di tutti gli ideali, e ripeterono l'antico grido: Gli Dei se ne vanno. E non sono esagerazioni. Quando Leopardi dice: l'arte è morta; quando Schiller grida: *Die Ideale sind zerronnen*, qualche cosa deve esser morto davvero: non si suona a morto per nulla.

Va bene; questo è un manico, direbbe Esopo; ma la verità è un vaso a due manichi, e chi lo piglia per un manico solo o non lo solleva o lo rompe: pigliamo adunque il vaso per l'altro manico. E la verità si è che l'arte non muore; ciò che moriva era una vecchia forma, che dicevasi arte. Vennero quindi altri spiriti tranquilli e sereni che seguirono gli impulsi del secolo

e fecero un'arte nuova. Dire di tutti è troppo lungo tema. Basti citare il Goldoni che seppellisce le fiabe e il fantastico (veramente buon beccamorto dell'arte fu molto tempo prima il Machiavello nella *MANDRAGORA* e prima ancora . . . ma lasciamola lì . . .) e il Manzoni che cerca una vita nuova nella natura e nella storia, e Victor Hugo che volge le spalle alle forme classiche, e scende in tutte le contraddizioni e le mescolanze della vita reale.

Abbiamo compendiato le idee del critico, che giunto a questo punto esclama: — "Che cosa sono i Quasimodo, i Gavroche se non costruzioni ideali? Cosa sono i Cristoforo e i Borromeo se non la vecchia vita ideale, a cui la storia è semplice decorazione?" (pag. 35) Tutta gente che ci crede all'ideale umano, tipi sfruttati, una miscea di vecchio e di nuovo: dunque avanti.

Ed ecco così nato lo Zola, che si sbarazza di questi vecchi ideali e disprezza ogni forma consueta dell'arte. E appunto in questo dispregio consiste la reazione dello spirito nuovo a quel vecchio mondo ideale, cioè Dio, umanità, libertà, giustizia ecc. de quo a pag. 24, divenuto ormai convenzionale — "Ma una reazione (osserva argutamente il De-Sanctis) contiene come la rivoluzione la verità, perchè reazione e rivoluzione vogliono dire esagerazione del vero, e appunto perchè ci è esagerazione, il vero c'è. La reazione corrisponde a qualcosa di vero che ci è nello spirito contemporaneo." (pag. 40) Parole d'oro che ci richiamano il detto del filosofo: — Il male non si presenta all'intelletto umano che sotto l'apparenza di bene — Alla cerca adunque di questo vero, di questo bene. La letteratura (continua così il suo ragionamento il critico) che nell'antico era principalmente eroica o epica, espressione di cause occulte e divine, divenne poi l'umanismo. Il centro dell'arte non furono più cause esterne e celesti, ma la coscienza, la psiche; e la forma moderna dell'arte ha avuto questa base. È vero, aggiungerei io, che anche nel mondo epico-classico ci sono certe manifestazioni della psiche, da far venire i griccioli addosso anche al colosso di Rodi, come nell'addio di Ettore e Andromaca; ma le sono eccezioni, e il De Sanctis accenna a un fatto generale: dunque avanti. L'umanità progredisce, e l'arte pure. L'umanismo, la coscienza, la psiche non bastano. — "Ci sono sentimenti estranei all'umanità, e che pur fanno vibrare una corda nel nostro cuore. Prendiamo il sentimento più generale, il senso del vivo: L'arte che mi rappresenta il vivo ha un'eco in noi. Certo, se la materia, oltre al vivo, abbia ancora qualità che trovino una corda nel nostro petto, meglio ancora; l'arte sarà più efficace. (pag. 41) Qui confesso di non capire una cosa. Il De Sanctis dice che vi sono dei sentimenti estranei all'umanità, come p. e. il senso del vivo che pur ci commove, e fa vibrare una corda nel nostro cuore, E poi subito aggiunge che, se la materia, oltre il vivo, abbia ancora qualità che trovino una corda nel nostro petto, allora meglio ancora, l'arte diventa più efficace. Ma questa benedetta virtù del toccare le corde del cuore, non l'ha già per vostra confessione il vivo, senza bisogno di altre qualità? E sarebbe come dire: La descrizione di un pavimento coperto di sarnacchi è un sentimento estraneo all'umanità; ma la descrizione è viva ed io mi sento commosso in fondo al cuore: (invece, sia detto tra parentesi, la commozione avviene quattro dita più sotto). Ma se io so che quel mosaico è prodotto da una bella giovinetta tisica in quarto, allora io mi sento commosso in fondo al cuore.

Ed ecco ora la conclusione del de Sanctis. „ La commozione ci può e non ci può essere; ciò che è *conditio sine qua non*, ciò che è base fondamentale è che la materia sia viva. *Materia dell'arte non è il bello, il nobile*; tutto è materia di arte: tutto ciò che è vivo; solo il morto è fuori dell'arte.„ (pag. 42)

Adunque *lis finita est*. Il Giusti era un grullo quando scrisse:

Il fare un libro è meno che niente

Se il libro fatto non rifà la gente.

E voi signori romanzieri e poeti, descriveteci pur tutto, anche le cose più laide e schifose, purchè siano vive: avanti, coraggio. Il gatto che in certe occasioni graffia, scava, accumula terra, nasconde, è un idealista, uno spiritualista, un ipocrita in arte. Omettiamo tante altre deduzioni che si potrebbero cavare da queste premesse, ed accettiamo intanto la temperante. — Se la materia oltre il vivo ha anche qualche qualità che ci ricordi d'essere uomini, allora l'arte è più efficace. Tante grazie; sapevamcelo.

Ma seguiamo il Maestro nelle sue disquisizioni. Dopo aver accennato alle nuove tendenze, ai nuovi bisogni del tempo, esce in questa sentenza: — „Il concetto dell'uomo è divenuto più complesso. L'uomo è figlio della terra, e non ci è influenza terrestre che non concorra alla sua formazione. . . . Sono nuovi elementi dell'arte, l'uomo guardato nelle ultime sue profondità.„ (pag. 46) E sta bene; l'arte non domanda a nessuno la fede di battesimo; vuole invece sapere da chi è nato il tale dei tali, come, quando, se ha ricevuto un'educazione ecc. ecc. — Si ammette che tutto ciò è artistico, e un altro passo alla conoscenza dell'uomo.

Patti chari però; se si esclude l'ideale dell'umanità, come nello Zola, se non ci è più Dio, patria, coscienza, libertà, allora questo è regresso bello e buono, e lo studio dell'uomo, anzichè più complesso, diventa invece ben semplice. Nascita, istinti, (ambiente) educazione . . . chi più ne ha più ne metta; ma tutto lo studio dell'uomo figlio della terra e dell'influenza terrestre non varrà a compensarmi della perdita dell'ideale, dello spirito, dell'infinito. E quest'arte si chiama profonda? Profondità da mandracchio dove si arriva col cavafango.

Dopo tutte queste premesse l'autore torna allo Zola e domanda: Che cosa è l'ASSOMMOIR? La conclusione dovrebbe essere chiara, anzi il lettore l'ha già bella e trovata nella conferenza. — Non c'è processo artistico, non forma, non forme, non stile, non calore. -- Baje! queste cose le dice quella tale scuola, che l'arte nuova ha distrutto: guardiamo invece lo Zola nella storia del mondo, allora si troverà che lo Zola è potente, che il suo libro è artistico, che il suo stile è impersonale *lacrimae rerum*. E chi grida che questa è una Babele, e vede la contraddizione, peggio per lui; vuol dire che non ha capito niente, e non sa come nell'alta critica tra un tratteggino e l'altro c'è qualche volta un mondo di sottintesi che bisogna capire.

E neppure manca l'ideale nello Zola. — „Gli è solo che l'ideale non nasce da una vita artistica sovrapposta e mescolata colla vita naturale. L'ideale è nelle cose.„ (pag. 59) E qui esempi a mostrare che nello Zola c'è questo stile delle cose, e che le cose vi parlano sole e che l'autore non fa il cicerone all'opera sua. Sono meriti che noi pure riconosciamo nello Zola, sono operazioni argute e degne del critico. Ma si badi ve'; questa, anzichè nuova, è arte vecchia; e i nostri sommi, per metterla in pratica, non hanno aspettato la

sveglia dello Zola e gli esempi della Lalia che sente l'acquavite nella bocca di Gervasia, e *ingrandisce quegli occhi neri* e pensosi e non parla. E lo stesso signor De - Sanctis ne' suoi stupendi saggi critici su Dante ci ha insegnato a trovare quest'ideale delle cose: basti rammentare il „ *guardommi un poco*, ed il „ *levò le ciglia un poco in soso* di Farinata. E quando Renzo torna dalla casa di don Abbondio con tanti feroci pensieri in mente e desideri di vendetta, s'immagina di trovare don Rodrigo, spiana lo schioppo, lo vede cadere e dare i tratti, e poi di subito gli viene questo pensiero: E Lucia? vi ha aggiunto forse il Manzoni qualche cosa di suo e fatto una predica sul quinto comandamento? E in quel — *E Lucia?* chi non sente la *cosa che parla sola?* L'autore ha aggiunto solo in via di narrazione necessaria. — „Appena questa parola si fu gettata a traverso di quelle *bieche fantasie*, i migliori pensieri a cui era avvezza la mente di Renzo vi entrarono in folla.„ — Se poi ai signori realisti spiacciono que'due epiteti — *bieche* e *migliori* e gridano che è uno zampino dell'autore, allora trovino una testa di legno che pensi e scriva. Risparmino sì gli scrittori le lagrime loro, e ci diano le lagrime delle cose; stupendo precetto; con quelle si è fatta di molta retorica. Ma se le lagrime delle cose non susciteranno le lagrime dell'autore, viva Dio! non ci sarà vita, non ci sarà stile nel libro. E poi si vuol conoscere un'altra e più vera ragione del ghiaccio, del marmoreo tanto ammirato dello Zola? Ecco: la qualità delle cose descritte. Sarebbe ben bella che egli ci avesse aggiunto di suo: Sentite come puzza, vedete come è sconcio ciò che io vi descrivo. Questo è il pudore, questa è l'unica pagina del Galateo dello Zola. Ma quando la fantasia di un autore si trova in accordo con le divine armonie del creato, con le corde intime del cuore, allora si, che può esprimere anche il suo giudizio e aggiungervi di suo qualche nota.

Che cosa è insomma questo nuovo ideale delle cose tanto ammirato, questo *ideale umano che scaturisce dal grembo inconscio della natura?* Si vuole un Renzo che tenta ammazzare don Rodrigo, e s'interna con feroce compiacenza nell'immaginazione della vendetta. Non si sa che fare d'un Renzo che si rammenta degli ultimi ricordi de' suoi parenti, di Dio, della Madonna, dei santi: costruzioni barocche, anticaglie. Si vuole distruggere l'educazione morale, che tempera e regola l'uomo, che assegna alla natura un posto secondo, e sostituirvi la bassa materia. Che il povero capitano Fadda si gloriasse di due ferite riportate a San Martino combattendo per la patria, è retorica, barocume! Che le due ferite, l'una alla coscia, l'altra all'inguine sinistro, lo rendessero tardo in certe funzioni, come forse lamentava qualche Cleopatras da stalla: ecco un bel soggettino da romanzo, ecco il nuovo ideale umano!

Questi non sono certo gl'intendimenti del chiarissimo autore. Anzi vistosi frainteso ed accusato d'ecclietismo, dopo la conferenza stampò l'appendice, come avea tenuto la conferenza per rispondere a qualche osservazione della stampa. E nell'appendice dichiara francamente che l'*ecclietismo troppo continuato è uno stato pericoloso dello spirito* (pag. 76); e che il *realismo che somigli a un'orgia è poesia di vecchi impotenti e viziosi, non è restaurazione di gioventù* (pag. 81) e che *in arte oggi (finalmente!) ha il carattere di una reazione sfrenata*; e che la forma del vero realismo è questa che ella sia *corpulenta, chiara, concreta*; ma tale che *ivi dentro traspajano tutti i fenomeni della coscienza*. (pag. 82)

A parte quel *corpulenta*, epiteto che farebbe sudar freddo l'*Omm de preja*; e quel *trasparire* dei fenomeni della coscienza che con quel *trans* accenna a troppi impedimenti della *forma corpulenta* e a un vedere *come festuca in vetro*; a parte, dico, tutte queste larghe concessioni, si vuol dire quello che in sostanza tutti ammettono, doversi cioè nell'arte accettare i progressi della scienza, tener calcolo delle forze naturali, non escludendo però la parte più nobile dell'uomo. Ma tutto questo il critico ammette in mezzo a troppe concessioni e reticenze; per cui e prima e dopo la conferenza più d'uno poteva pregarlo di chiarir meglio il suo pensiero. Il De Sanctis quasi a scusa adduce di non rendersi inchinevole a *opinioni estreme e di essere centro sinistro in politica come in arte*. Ma quando è minacciata la moralità, la giustizia, la libertà; quando si tratta pro *aris et focis*, quando si distrugge in arte l'ideale dell'umanità, allora l'eclettismo non è permesso a quelli che combattono, allora ad uno scrittore che si chiama Francesco De Sanctis non è lecito di sedere nel centro; egli ha a manifestare chiaramente il suo pensiero, affinché si sappia se è passato nel campo dei realisti con grave jattura delle lettere nostre; o se combatte l'errore, pure ammettendo quelle concessioni moderate, e riconoscendo quel vero che ci può essere in così sfrenata reazione.

E tutti questi malintesi, e il bisogno di chiarir meglio le idee provennero dall'abuso della sintesi, dall'ardito condensare, dagli aforismi, ed anche dai larghi voli fantastici a cui è abituata la mente dell'illustre scrittore. Egli guadagna la cima del monte, e mira il mondo sotto larghi orizzonti. Ma sulla cima dell'Alpe calano qualche volta minacciose le nubi, e ci si vede come Dante sull'Appennino, mentre i poveri ragazzi appollajati a piè della montagna pur ci vedono chiaro. Talvolta però i ragazzi gridano: maestro, che cosa è il realismo, prenderò il mio viglietto, voglio saperlo. E il maestro risponde: il realismo è una parola in ismo cordialmente antipatica. I ragazzi gridano: Adagio, professore, spiegate questo, dilucidate quello: in una conferenza si ha a parlar chiaro; voi condensate troppo; l'analisi, quella benedetta analisi ci fa toccare con mano che le vostre sentenze non reggono sempre all'esame, e v'ha più di un barbassoro che potrebbe gridare alla contraddizione e farvela toccare con mano. — "Non importa, la critica per certuni è ancor nell'infanzia; è una torre di Babele. Excelsior." — Avanti adunque con gli aforismi e le sentenze; si condensi, si generalizzi. E se lo stile diventa oscuro, e se certe verità sfuggono e non vogliono entrare in quella tal sagoma, non importa.

E qui tanto per finire passi una similitudine: La botte è forte, e vi gorgoglia entro un buon vino. È vero che a goccia, a goccia trapela qua e là, tanto che a lungo andare uno può assaggiarne e dire che vino è. Andasse anche tutto, il De Sanctis è un riccone; e in ogni caso gli resta la botte. E che questa duri un pezzo, e che noi tutti ci possiamo spillare, levando tranquillamente lo zipolo dalla cannella, e che il getto sia ricco, chiaro, continuo, eguale, è ardente voto di ogni colto italiano.

P. T.

Varietà

Alla fine del 1878 la popolazione del Regno d'Italia fu di oltre 28 milioni, e precisamente: Piemonte 3,653941 Lombardia 3,653491; Campania 2,897717; Veneto; 2,812022; Sicilia 2,708672; Toscana 2,219422;

Emilia 2,193445; Puglie 1,522182; Abruzzi e Molise 1,333056; Calabrie 1,261310; Marche 948,294; Liguria 885,885; Roma; 849,125; Sardegna 667,527; Umbria 573,405; Basilicata 532,227.

AGLI AGRICOLTORI

La ditta D. Lucchetti e C. in Milano, via Piatti, 4, ha diramato ai propri clienti il catalogo delle sementi da prato e di cereali per le semine di autunno. Noi ne pubblichiamo volentieri il sunto, così pregati dalla ditta suaccennata:

Prezzo p. 100 chilog.

Fumento di Rieti originario	L. 65
" " prima riproduzione	" 55
" Veronese prima scelta	" 50
" Vittoria a grano grosso giallo-rossiccio a grande prodotto. (Orig. ingl.)	" 90
" Principe Alberto a grano grosso bianco a grande prodotto (Orig. ingl.)	" 90
Avena Invernenga, di assoluta specialità della ditta; l'unica che possa essere seminata in autunno e resista al verno, venendo così a maturanza prima dell'avena comune.	" 60
Trifoglio rosso o incarnato; si semina in autunno e dà un taglio unico e prestissimo in primavera	" 145
Veccia calabrese a grano rosso per foraggio e da grano	" 45
Orzo comune	" 45

La ditta Lucchetti e C. tiene sempre pronti semi di trifoglio ladino, bianco, trifoglio violetto o pratense, erba medica, bolognese, loglio perenne, lupinella, granoni ecc. ecc.; nonchè saccherie d'ogni qualità, concimi naturali e chimici. La purezza assoluta di queste sementi presenta all'agricoltore un risparmio del 30% sulle qualità così dette di mercato.

Abbiamo ricevuto in dono un opuscolo intitolato:

Discorsi dell'assessore prof. Carlo Combi, e dell'ispettore scolastico prof. G. Abelli alla distribuzione dei premi delle scuole elementari di Venezia, nei giorni 26 e 27 agosto 1879. Venezia dalla tipografia municipale di Gaetano Longo. 1879. A giudicare del merito di questo libro bastano i chiarissimi nomi di Carlo Combi e di G. Abelli; ma ne ripareremo, come meglio per noi si potrà, in altro numero di questo periodico.